



DALLE CHIESE LOCALI:
IL "DI PIÙ" DELLO SGUARDO CRISTIANO

Il primo importante aspetto che risalta è che, a fronte di un Paese descritto dai media e dalle statistiche come in crisi, sfilacciato e stanco, dove le forze positive, pur presenti, non riescono a trovare una rappresentanza e dei canali per esprimersi, dalle Diocesi e dalle associazioni e movimenti emerge un'immagine alquanto diversa.

Un'immagine che scaturisce, con tutta evidenza, dalla capacità di cogliere, anche senza il ricorso a raffinati strumenti di rilevazione, le criticità e le sfide che il nostro tempo pone. E questo per il semplice fatto che le si vive "in prima linea", cioè le si conosce per prossimità e partecipazione, con uno sguardo illuminato dalla sollecitudine.

A tale acutezza di lettura dei bisogni corrisponde una risposta creativa e generativa, alimentata dall'ascolto della Parola di Dio.

Si avverte, nelle azioni messe in campo e nella loro narrazione, un "di più" che segna la differenza rispetto ai pur preziosi sforzi di altri soggetti impegnati a migliorare le condizioni del vivere sociale. È da qui che vogliamo iniziare allora la riflessione sull'umano oggi: un'eccedenza manifesta sia, come detto, nella sollecita capacità di intercettare i problemi sia nella gratuità e nella corralità con le quali li si affronta, rendendo possibile immaginare soluzioni fuori dalle piste già battute.

Quattro forme incarnate

Quale figura dell'umano scaturisce dunque dalla narrazione del cammino delle comunità? Essa è disegnata da linee comuni, preziose per precisare il tema del Convegno e orientarne i lavori.

È possibile riconoscerne quattro: un umanesimo che è in ascolto; concreto; plurale e integrale; d'interiorità e trascendenza.

Un umanesimo in ascolto

Il tema del Convegno è stato percepito come cruciale e insieme problematico. Per evitare il rischio di teorie prescrittive e astratte, la raccomandazione condivisa è di partire dall'ascolto del vissuto: una via, questa, capace di riconoscere la bellezza dell'umano "in atto", pur senza ignorarne i limiti. Un umanesimo, perciò, consapevole sia dell'inadeguatezza delle forze («ab-

biamo solo cinque pani», come si legge nei vangeli) sia del "di più" di umanità che si sprigiona dalla fede e dalla condivisione.

«In ascolto» non vuol dire, infatti, appiattito sul dato di fatto, in apparenza liberante ma in realtà foriero di nuove e più cogenti schiavitù. Esemplari suonano le parole della poetessa e filosofa Maria Zambrano: «L'umanesimo di oggi normalmente è l'esaltazione di una certa idea dell'uomo, che neanche si presenta come idea, bensì come semplice realtà: la realtà dell'uomo, senza che rinunci più alla sua limitazione; l'accettazione di sé come schietta realtà psicologico-biologica; il suo rafforzamento in una cosa che ha alcuni bisogni determinati, giustificati e giustificabili. Di nuovo l'uomo si è incatenato alla necessità, e adesso per di più per decisione propria e in nome della libertà» (Frammento sull'amore).

Ascoltare l'umano significa, dunque, vedere la bellezza di ciò che c'è, nella speranza di ciò che ancora può venire, consapevoli che si può solo ricevere.

Un umanesimo concreto

Altra sentita raccomandazione riguarda il primato di un umanesimo incarnato («La realtà è superiore all'idea» leggiamo in Evangelii gaudium 233), che offre risposte concrete alle sfide odierne.

"Concretezza" significa parlare con la vita, trovando la sintesi dinamica tra verità e vissuto, seguendo il cammino tracciato da Gesù.

Le esperienze raccontate offrono diverse sfumature di questa concretezza: riconoscere i bisogni anche meno manifesti; immaginare azioni di risposta adeguate, non ossessionate dall'efficienza; la disposizione accogliente delle varie situazioni e, in qualche modo, persino eccedente la domanda; la capacità delle azioni intraprese – pur nel loro essere orientate – di fermarsi e ridefinirsi lungo il cammino.

I percorsi non si appiattiscono sulla contingenza, ma colgono acutamente il presente perché illuminati da una tradizione e orientati verso un orizzonte, in una prospettiva che non è solo materiale.

Le azioni sanno guardare oltre il gruppo ristretto e sono capaci – come suggerisce papa Francesco in Evangelii gaudium 224 – di dar vita a processi, mobilitare risorse, combattere l'indifferenza con l'attenzione all'altro.

Da una parte oggi è viva la tentazione di sentirsi onnipotenti: l'ha insegnato Hans Jonas con

il suo "Prometeo scatenato", immagine dell'umanità inebriata dalle possibilità tecniche e dalle sue nuove capacità. Dall'altra parte, la pretesa autosufficienza rivendicata dall'uomo lascia sempre più spazio a una altrettanto diffusa percezione del limite umano, legata alla difficoltà dei tempi, alla finitezza delle risorse ambientali, all'incapacità di costruire rapporti durevoli di collaborazione e non ostilità tra i popoli. Davanti alla carenza di bussole per orientarsi in un presente in cui le mappe conosciute sembrano non essere più di aiuto, le comunità cristiane rappresentano un importante riferimento. Pur condividendo il senso diffuso di fragilità, alla rassegnazione rispondono gettando semi di speranza. Con tanti piccoli "miracoli" silenziosi, del resto, si arriva ben al di là di quel che si pensava di compiere con le risorse a disposizione. È il metodo eucaristico dei pani moltiplicati: consegnandosi a Dio e incontrando i desideri e i bisogni di fratelli e sorelle, non ci s'impoverisce, ma si scopre un'abbondanza che sazia.

Mai dunque i metodi rispondono a procedure astratte e a protocolli rigidi, bensì rivelano una sintonia profonda con le finalità: «Si può educare all'affettività solo affettivamente», si legge in uno dei contributi. Non ci sono due livelli – teorico e pratico – separati o giustapposti; c'è, invece, il tentativo di «imparare facendo». E di formulare un discorso credibile, che passa attraverso il dar corpo alla parola: «Essere testimoni di Cristo attraverso gesti di vita nuova e di umanità diversa».

Un umanesimo plurale e integrale

"Nuovo umanesimo" non significa un modello monolitico. Umanesimo è – a ben considerarne la storia – un termine che si declina al plurale, e l'umanesimo nuovo in Cristo è un umanesimo sfaccettato e ricco di sfumature – «prismatico», com'è definito in uno dei contributi pervenuti – dove solo dall'insieme dei volti concreti, di bambini e anziani, di persone serene o sofferenti, di cittadini italiani e d'immigrati venuti da lontano, emerge la bellezza del volto di Gesù. L'accesso all'umano, difatti, si rinviene imparando a inscrivere nel volto di Cristo Gesù tutti i volti, perché egli ne raccoglie in unità i lineamenti come pure le cicatrici.

I volti degli uomini e delle donne che oggi sono la carne delle Chiese in Italia, con le loro rughe, più o meno profonde, potrebbero far pensare a un'umanità in frantumi, che il cristianesimo ecclesiale non ha saputo o non ha potuto salvaguardare e custodire.

Ma contemplati «alla luce del vangelo», come suggerisce Gaudium et spes 46, si rivelano piuttosto una miriade di frammenti, non semplicemente inutili, da spazzare via. Sono, piuttosto, depositari di valori che saranno riconosciuti come tali se visti con uno sguardo d'insieme, l'uno a stretto contatto con gli altri, quasi tessere di un mosaico più vasto: lo insegnava il beato Pino Puglisi ai giovani universitari di Palermo, quando – parlando loro della vocazione dell'uomo – invitava ciascuno a immaginare il proprio volto personale come uno dei tanti variopinti vetri che compongono, nell'abside maggiore del duomo di Monreale, il grande volto di Cristo Gesù.

Così si configura una famiglia umana segnata non dall'omologazione e dall'uniformità ma dalla bellezza e dalla «convivialità delle differenze», come amava dire mons. Tonino Bello: differenze di generazioni e di popoli, che esprimono legami di figliolanza e fratellanza, dove ciascuno è custode del fratello. Questi legami qualificano il nostro vivere insieme, soprattutto laddove nuove vulnerabilità si manifestano e chiedono di essere accompagnate con «il ritmo salutare della prossimità» (Evangelii gaudium 169). Fragilità vecchie e nuove: dalla disabilità fisica e mentale all'immigrazione, che espone allo sfruttamento e rischia di riversarsi nelle "fabbriche di povertà", fino ai casi sempre più numerosi di famiglie rese fragili, spezzate e riaggregate con grande travaglio.

Se di umanesimo "integrale" talvolta si parla nei contributi pervenuti, con ciò s'intende l'orizzonte che consente di superare sia lo sguardo riduttivo sull'umano, sia la frammentazione riscontrabile anche nelle nostre comunità. Come risposta a questo rischio si è avviata in non poche Diocesi la progettazione di una "pastorale integrata", forte di proposte unitarie (numerosi gli esempi di collaborazione tra pastorale familiare e pastorale giovanile e anche del lavoro), basata sulla sinergia tra comunità educative (scuola, famiglie, associazioni) e la ricerca di collaborazione con le istituzioni civili in vista del bene comune. Nessun dualismo, inoltre, tra "dimensione veritativa" e "prassi caritativa": l'evangelizzazione non si separa dalla solidarietà o dalla custodia del creato, né la santità dalla lega-

lità; la catechesi dei ragazzi da quella per i loro familiari più adulti; l'assistenza da una restituzione di dignità che faciliti il protagonismo; la progettazione dalla condivisione che include i destinatari. La via dell'intero è riconosciuta come via dell'umano.

Un umanesimo d'interiorità e trascendenza

«L'uomo proviene dall'intimo di Dio», scriveva nel II secolo l'anonimo autore dello Scritto a Diogneto, perciò – potremmo parafrasare – è «impastato di Lui»: è la peculiare consapevolezza dell'umanesimo cristiano. «Umanesimo trascendente» non è un ossimoro, ma riconosce – come ha spiegato Romano Guardini – che le coordinate esistenziali, il donde e il verso entro cui l'umano si sviluppa pienamente, corrispondono a ferite che permettono di intravedere un Altro, non relegato semplicemente oltre l'uomo stesso. La divina trascendenza e la prossimità d'amore – che nel Dio annunciato da Gesù Cristo coincidono – diventano l'ordito e la trama che s'intersecano nel fondo più intimo e delicato della persona umana, rappresentato dalla coscienza (cf. Gaudium et spes 16).

Molte sono le testimonianze che documentano esperienze d'incontro orante e silenzioso, di preghiera personale e comunitaria in luoghi significativi come le case di spiritualità, i santuari, i monasteri, gli eremi disseminati ovunque nel Paese. Nell'affanno della vita quotidiana, spesso schiacciata dalle tante pressioni esterne, emerge il desiderio di occasioni propizie al colloquio con Dio: una risorsa di umanizzazione che la Chiesa non può tralasciare.

«Senza Dio l'uomo non sa dove andare – ricordava Benedetto XVI – e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (Caritas in Veritate 78).

Nei contributi è insistente l'invito a sostenere la domanda, non solo rinviando a "professionisti dello spirito", ma aprendo spazi di silenzio e di preghiera nelle parrocchie e nelle famiglie, nelle associazioni e nei movimenti, per offrire nella quotidianità il pane della Parola (lectio divina), il sostegno dell'Eucaristia (liturgia e adorazione eucaristiche) e la compagnia nel cammino (guida spirituale).

LO SCENARIO DELL'ANNUNCIO DEL VANGELO

Attraverso le esperienze narrate dalle Diocesi intravediamo, come in filigrana, la complessa realtà in cui l'annuncio evangelico è lievito di un umanesimo rinnovato in Cristo Gesù. Luci e ombre si mescolano, disegnando uno scenario in cui se da un lato la frammentarietà e la precarietà dei legami sembrano condurre a smarrire il senso dell'umano, dall'altro appaiono persistenti tracce di una dignità avvertita come inalienabile, e forte appare la tensione a comprendere più a fondo il nostro essere uomini e donne.

L'orizzonte storico nel quale siamo entrati è oscurato da nubi minacciose. Siamo sfidati da un capitalismo meno liberale e più autoritario, dove il potere politico appare indebolito. Le armi riprendono a farsi sentire in scenari in cui le guerre si combattono in modo nuovo, sempre più tecnologico, su diversi fronti regionali e nazionali, e anche sui palcoscenici medi globali. La stessa religione è spesso invocata per scavare solchi di odio e di violenza, di cui sono vittime anche tanti fratelli battezzati. La loro fede semplice e limpida brilla come luce di speranza perché proprio dove l'umano sembra distrutto, la forza della risurrezione lo volge in vita e la morte non ha l'ultima parola.

Al pari delle società europee, quella italiana diventa sempre più plurale e complessa, per l'evolversi della cultura occidentale e per l'arrivo di tanti immigrati, portatori di valori e mentalità diverse.

La recente crisi economica, inoltre, con le sue drammatiche conseguenze (la drastica diminuzione dei posti di lavoro, l'impoverimento crescente del ceto medio, l'assottigliarsi delle possibilità occupazionali per i giovani che nega loro ogni aspirazione a un giusto protagonismo...) ha appesantito la dinamica culturale e sociale del Paese. In uno scenario internazionale di mutamenti geopolitici e culturali, sembriamo avviati anche in Italia alla definizione di una nuova struttura della società, rispetto alla quale noi cristiani, accanto agli altri, condividiamo disagi e disorientamento ma anche slanci e desideri, consapevoli di essere comunque tutti chiamati a costruire insieme il futuro del Paese.

Nella Evangelii gaudium papa Francesco ricorda la «responsabilità grave» di «tutte le comunità ad avere – come aveva affermato Paolo VI (Ecclesiam suam 19) – una sempre vigile capa-

cità di studiare i segni dei tempi» (n. 51). I segni, possiamo dire, dell'avvento di Cristo e quindi anche dell'Anticristo e, di conseguenza, i segni del possibile umanesimo e del possibile anti-umanesimo.

Questo giudizio può essere direttamente applicato alle sfide contemporanee, dove s'interpreta l'umano e ci si orienta riguardo al suo futuro.

Comprendere i segni dei tempi significa anche collocare in un contesto sempre più complesso e globale le esperienze di umanesimo di cui è ricca la nostra Chiesa. L'esperienza e la costruzione di forme di buona umanità non si possono separare da un impegno di conoscenza e valutazione del contesto culturale. Una «vigile capacità di studiare i segni dei tempi», anche servendosi delle diverse competenze, non si limita a registrare delle condizioni di fatto, ma riesce a cogliere la genesi e la logica delle posizioni culturali in campo. Questo è un importante compito delle comunità cristiane: aiutarsi a vicenda a non rimanere disorientate e quindi solo reattive o rassegnate di fronte a fenomeni culturali di cui non comprendono a sufficienza la provenienza e l'intenzione; a evitare di subire interpretazioni fabbricate altrove; a testimoniare con la vita ciò in cui credono, incarnando nella concretezza dell'esistenza il valore universale dell'umano.

Le autentiche esperienze di umanesimo, infatti, devono diventare consapevoli di sé per dialogare col mondo e illuminare il buio dello smarrimento antropologico contemporaneo con la loro luce: non si fa esperienza di vita buona solo per se stessi, ma anche per gli altri e per il mondo intero.

Un uomo senza senso?

In questa fase di grandi cambiamenti culturali assistiamo perciò non semplicemente al confrontarsi, e a volte al confondersi, di molte prospettive sull'umano, bensì anche al frantumarsi o allo smarrirsi dello sguardo. Il crollo di ideologie totalizzanti lascia il posto a nuove visioni e all'affermarsi di nuovi saperi che pretendono di descrivere e spiegare i comportamenti umani tramite automatismi o processi calcolabili. Nel modo di vivere, prima ancora che sul piano teorico, si diffonde la convinzione che non si possa neppure dire cosa significhi essere uomo e donna. Tutto sembra liquefarsi in un "brodo" di equivalenze. Nessun criterio condiviso, per orientare le scelte pubbliche e private, sembra resistere e tutto si riduce all'arbitrio e alle contingenze. Esistono solo situazioni, bisogni ed esperienze nelle quali siamo implicati: schegge di tempo e di vita, spezzoni di relazioni da gestire e da tenere insieme unicamente con la volontà o con la capacità organizzativa del singolo, finché ce la fa.

Gli eventi e le relazioni così rischiano di diventare frammenti isolati di un'esistenza che sta accanto a quella altrui per caso, per necessità o per convenienza, ma raramente riconoscendo un senso che accomuna, né la bellezza dell'essere insieme.

L'individualismo esasperato che ha dominato, nella civiltà occidentale, il tempo dell'espansione economica fino a portare alla crisi attuale, antropologica ed etica prima che economica, non solo ha drammaticamente allentato i legami che rinsaldano la collettività e la rendono un popolo con le sue istituzioni, ma ha anche indebolito i nessi che disegnano lo stesso volto umano: lo testimoniano con il linguaggio dell'arte tante opere della contemporaneità, dagli uomini senza volto di Magritte alle fisionomie distorte e disfatte di Francis Bacon.

Come sarà possibile rigenerare questi legami costitutivi per dar voce al desiderio di riconoscimento, unità e comunione della famiglia umana?

Un uomo solo prodotto?

Perdere i legami che ci costituiscono porta a concepire l'uomo come una costruzione indeterminata, affidata esclusivamente alle proprie mani, alle leggi del sistema o alla tecnica. Più timore, però, si ha del futuro, più incerto si fa l'orizzonte, più spasmodica diviene la ricerca di punti di appoggio artificiali, quali garanzie che riducano i rischi del vivere. Si oscilla tra l'inseguire le possibilità aperte dinanzi all'individuo, senza precludersene alcuna, e la rigida definizione di un programma di vita. In ogni caso, si rischia di rimanere centrati su se stessi mentre viene a mancare, o si fa fatica a collocare, l'altro: l'altro con cui ci incontriamo e ci scontriamo, l'altro che costituisce un limite al nostro io, l'altro con le sue esigenze a volte irritanti o il suo interpellarci col volto contratto in un muto grido, come nella famosa opera pittorica di Edvard Munch.

La difficoltà a riconoscere il volto dell'altro

causa il dissolversi del nostro stesso volto perché solo nella relazione e nel reciproco riconoscimento prendono forma i volti. Il volto è il modo in cui l'altro mi si manifesta e in cui io mi manifesto all'altro: «il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpellata, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (Evangelii gaudium 88). Se perdiamo la capacità di correre questo rischio, difficilmente comprendiamo che cosa significhi essere umani.

Solo io al mondo?

In effetti, il male del quale il nostro tempo sembra soffrire è l'autoreferenzialità. Se pensiamo di poterci costruire e ricostruire, indefinitamente e in maniera sostanzialmente illimitata, è perché pensiamo di essere riferiti unicamente a noi stessi. Tutto ci spinge a ritenere di essere autosufficienti e che questo poggiare unicamente su noi stessi sia il principio della vera libertà. L'autoreferenzialità è così pervasiva che s'insinua nella vita dei singoli come in quella delle comunità, nella vita del Paese e anche in quella della Chiesa. La pretesa di bastare a se stessi elimina l'altro dal proprio orizzonte, facendone un elemento di supporto oppure una possibile minaccia da cui guardarsi; sicuramente lo esclude come colui dalle cui mani riceversi.

Questa pretesa chiude gli occhi e il cuore, rende asfittica la nostra vita, consumandola dall'interno proprio nel momento in cui pretende di rafforzarla e di garantirne l'espansione.

A ben guardare, all'origine di tante forme d'ingiustizia e di corruzione, all'origine di situazioni d'intolleranza e di aggressività, fino ai gesti di violenza compiuti a danno dei più deboli – dei bambini e delle donne in particolare – c'è il considerare l'altro unicamente in funzione di se stessi.

«La persona vive sempre in relazione» (Lumen Fidei 38)

Sbaglieremmo però se ci fermassimo a considerare unicamente questi aspetti. Il tempo che viviamo è complesso e registra un enorme bisogno di relazione.

La ricerca di una relazione autentica attraverso, come un filo rosso, le contraddizioni del presente: la si coglie nella comunicazione permanente e globale della rete, nella frenesia della condivisione immediata degli eventi e nel diffondersi contagioso delle emozioni; prende anche corpo in tante esperienze d'impegno per altri e con altri, capaci di testimoniare il valore e la dignità dell'umano.

Il senso dell'umano riemerge nella solidarietà intergenerazionale all'interno delle famiglie, laddove le generazioni adulte non si appiattiscono sul loro benessere, ma affrontano sacrifici per costruire il bene di chi viene dopo. Riemerge nelle tante esperienze in cui le famiglie riescono a percepirsi come soggetto sociale, che estende i confini della propria capacità di cura oltre il nucleo ristretto.

È poi mutato l'approccio ai consumi: il consumismo non è più un dovere sociale e culturale come fino a qualche anno fa. C'è una rinnovata attenzione a stili di vita più sobri; si fa strada l'idea di un'economia a valore contestuale che tenga conto dell'ambiente e tratti le relazioni sociali, e i valori che le reggono, come un capitale da far crescere. Nell'attività produttiva e nella scelta dei cibi si recuperano i legami con la tradizione. Si profilano esperienze innovative d'imprenditorialità giovanile e di cooperazione che ripartono dalla terra e che, in non pochi casi, vedono protagoniste le donne. Aumenta la sensibilità nei confronti della difesa dei beni ambientali.

Nello stesso tempo, e nonostante i livelli ancora troppo alti di corruzione e illegalità presente nel Paese, cresce la tutela della legalità come bene comune. Partita dalla Calabria e dalla Sicilia, si diffonde, seppur tra mille contraddizioni, un'esplicita scelta di campo del commercio e dell'impresa liberi dalle mafie. Un segno da incoraggiare e sostenere.

L'impegno educativo continua, inoltre, a rappresentare una delle migliori risorse per il nostro Paese ed è via privilegiata della difesa e della promozione della dignità dell'umano. Pur tra disagi strutturali ed economici, la scuola non cessa di essere un riferimento importante per le famiglie. Accanto alle negatività, fin troppo denunciate, sono tante le esperienze di dedizione e d'impegno competente che sostengono la crescita dei più giovani. E insieme alla scuola, l'impegno formativo di associazioni, di esperienze oratoriali e sportive, che contribuiscono a creare una rete di relazioni sane in cui la famiglia trova un valido supporto.

Il volontariato, autentico dono di tempo e di

talenti, non cessa di essere un'altra grande risorsa per il Paese, nonché concreta attestazione del valore impareggiabile di ogni essere umano. Alla generosità verso gli ultimi e i penultimi, notevolmente cresciuta con il dilagare dei drammatici, e spesso tragici, effetti della crisi, oggi tende ad aggiungersi la competenza. Sono tante le persone comuni che si preoccupano di rendere più qualificato il proprio servizio, e le esperienze di reti di professionisti che offrono prestazioni gratuite o a prezzi popolari.

Non va inoltre taciuto lo splendido esempio di un'umanità accogliente offerto dalle popolazioni direttamente interessate dallo sbarco degli immigrati. Nella semplicità dei gesti, e nonostante le innumerevoli difficoltà, esse hanno mostrato quell'apertura del cuore e della vita che è nelle corde più profonde della nostra terra, e che hanno fatto e continuano a fare del Mediterraneo un crocevia di popoli e di culture.

Queste esperienze di relazione sono segni talvolta flebili, forse "poco notiziabili" per i media, ma certamente concreti; tracce che aprono cammini di speranza, varchi per l'annuncio di un Vangelo che è pienezza di umanità.

Riconoscersi figli

Occorre allora prima di tutto imparare ad ascoltare la vita delle persone, per scorgere i segni di un'umanità nuova che fiorisce.

La vita, con le sue fatiche e le sue contraddizioni, se ascoltata fino in fondo, lascia trasparire un desiderio e una capacità di relazione e di comunione. Se riconosciamo l'intreccio di interdipendenze che ci costituisce, i frammenti isolati si ricompongono in una unità delle differenze. Anche le scienze, aldilà di certe chiusure ideologiche, sembrano confermare questa dimensione relazionale dell'essere umano, mostrando i legami che ci uniscono agli altri esseri viventi e alla vita del cosmo, e cogliendo la direzione nella quale si sviluppano i dinamismi della vita, già a un livello semplicemente fisico e biologico.

Se provassimo a chiederci onestamente che cosa davvero cerchiamo e vogliamo, scopriremmo, forse con sorpresa, un desiderio di comunione al fondo di tutto ciò che siamo e che facciamo.

Se una tensione d'incontro s'innescia in noi, se siamo capaci di sbilanciarci verso altri con eccedenza e gratuità, è perché siamo in qualche modo quel che desideriamo.

La relazione non si aggiunge dall'esterno a ciò che siamo: noi siamo, di fatto, relazione. Lo siamo prima ancora di sceglierlo o di rigettarlo consapevolmente, perché non veniamo da noi stessi, ma ci riceviamo da altri, non solo all'origine della nostra vita ma in tutto ciò che siamo e abbiamo. Il nostro esistere è un «esistere con» e un «esistere da»: impensabile, impossibile senza l'altro. L'essere generati è al fondo di ogni nostra possibile e necessaria autonomia. Non c'è autonomia e responsabilità autentica, senza riconoscere questa dimensione relazionale, vera matrice della nostra libertà.

La difficoltà a vivere le relazioni è determinata dalla difficoltà a riconoscersi come «donati a se stessi». Una vera relazione s'intesse a partire dal riconoscersi generati, cioè figli, cifra più propria della nostra umanità. D'altronde, al cuore del senso dell'umano rivelato in Gesù Cristo non sta il nostro essere figli? Non comprenderemo nulla di Gesù – il senso delle sue parole, dei suoi gesti, il suo modo di vivere le relazioni, la sua libertà – fuori dal rapporto che egli ha con il Padre, cioè il suo essere figlio, il Figlio. «Tutto mi è stato dato dal Padre» (Mt 11,27); «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Nel Figlio incarnato è svelata la verità del nostro essere.

LE RAGIONI DELLA NOSTRA SPERANZA

Se l'umano e il divino sono uno in Gesù Cristo, è da Lui che l'essere umano riceve piena luce e senso. Questa profonda e gioiosa consapevolezza non può però essere la giustificazione per imporsi al mondo, quasi nella presunzione di "possedere" Cristo. Prima di tutto perché in noi stessi questa consapevolezza va sempre risvegliata e rigenerata: per questo ci proponiamo di scrutare continuamente il volto di Cristo, nel suo stare con i poveri e i malati, con i peccatori e gli increduli, accettando la sofferenza e vivendo un'autentica fraternità. Solo così potremo annunciarlo a ogni essere umano, perché il metodo che Gesù ci ha consegnato per diffondere il suo messaggio è quello della testimonianza. Se Gesù si è incarnato, accettando e facendo propri, al contempo, i limiti e le risorse dell'umano, è da qui che dobbiamo partire, consapevoli del nostro limite ma anche della luce che possiamo lasciar risplendere in noi. Quella luce Egli ha diffuso nel mondo il mattino di Pasqua e donato al-

la Chiesa col fuoco di Pentecoste. E che sempre ci meraviglia quando scopriamo che anche attraverso le nostre fragilità e fatiche può arrivare ad altri.

La meraviglia di questo dono sempre nuovo non è semplicemente un esercizio intellettuale o un'attitudine estetica. Piuttosto, è una vera e propria conversione, cioè un «accompagnamento» dell'intelligenza e della ragione. Una «meraviglia credente» – come la chiamava don Giovanni Moioi: la stessa della donna di Nazareth che pur domandandosi come umanamente sia possibile ciò che le è annunciato, si lascia infinitamente rallegrare dalla notizia secondo cui ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio (cf. Lc 1,26-38).

Dio incontra le periferie dell'umano con Gesù

Per queste ragioni sappiamo di dover cercare l'autenticamente umano non sul piano delle idee, talmente alte e nobili da rischiare di restare astratte o, peggio, degenerare in ideologie, bensì in Cristo Gesù, nel suo esser-uomo.

Il suo concreto vissuto umano rivela anzitutto Dio: in lui, nato povero a Betlemme, cresciuto nella quotidianità familiare di Nazareth, itinerante per le strade di Palestina, morto innocentemente sulla collina del Golgota, Dio supera ogni distanza (si può dire che trascende, perfino, la propria trascendenza), rendendosi visibile nella storia comune degli uomini.

Gesù lo rivela con le parabole, con i gesti accoglienti e con quelli prodigiosi, con il suo modo nuovo di pregare; lo indica presente nella vita degli uomini e delle donne con cui s'incontra e cui rivolge l'attenzione. Ai suoi occhi costoro hanno sempre un'importanza superiore rispetto a ogni pretesa dell'antica religione, le cui consuetudini egli comunque rispetta. Ogni volta che un essere umano può essere salvato o aiutato a vivere, egli infrange apertamente e senza esitare ogni tabù, sconfinando continuamente nel cosiddetto "profano" e inaugurandovi la visita di Dio: mangia coi pubblicani, dialoga con le prostitute, biasima i farisei e confuta i dottori del tempio, entra nella casa di Zaccheo e si porta dietro Levi l'esattore, come pure Pietro e altri uomini esperti nei vari mestieri umili dell'epoca e non addetti al culto sacerdotale o a quello sinagogale.

A un fariseo come Nicodemo chiede di «rinascere», di ricominciare daccapo, incontrandolo non nell'atrio del tempio ma nella notte: andandogli incontro, cioè, nell'oscurità dei suoi dubbi. Da quel momento in poi non c'è più un tempio in cui celebrare il culto a YHWH, poiché il nuovo tempio è quello dello Spirito e della Verità, come il Maestro insegna alla samaritana. Lui stesso è considerato un rabbì "laico", non della tribù di Levi. La parabola del buon samaritano lascia intuire bene questa sua consapevolezza: capace di abitare la strada, come si addice a Dio stesso, non rinchiuso e fermo in templi di pietre, ma in cammino col suo popolo.

La maggior parte dei suoi gesti pubblici sono operati in coerenza a un nuovo canone: «Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

La legge si radica nell'essere amati e si attua nell'amare: «Gesù ha guardato alle donne e agli uomini che ha incontrato con amore e tenerezza, accompagnando i loro passi con pazienza e misericordia, nell'annunciare le esigenze del Regno di Dio» (Sinodo dei Vescovi 2014 – XI Congregazione generale, Relatio post disceptationem del Relatore generale, card. Péter Erdő, n. 12).

E, così, Dio si rivela in una suprema tensione verso l'uomo: Dio è per l'uomo, si mette al servizio dell'uomo. Dio per primo – come s'intuisce nella cosiddetta parabola del figliol prodigo (cf. Lc 15,20) – esce incontro all'uomo, lo raggiunge lì, dove si trova, persino nella lontananza estrema del suo peccato, nella precarietà della sua esistenza ormai minata dalla morte. L'uomo è la periferia presso la quale Dio si reca in Gesù Cristo: al suo peccato non è opposto un rifiuto sdegnoso, poiché ormai di esso Cristo accetta di farsi carico («Dio per noi lo fece peccato»: 2 Cor 5,21).

Il Verbo fatto uomo

è la meraviglia sempre nuova di Dio

Tutto ciò non deve suonare come una bestemmia che contraddica l'annuncio biblico del tre volte Santo, o che smentisca l'antico detto teologico secondo cui Dio è sempre il più grande (Deus semper maior, diceva nel medioevo sant'Anselmo d'Aosta).

Dio davvero è e rimane santissimo. Davvero è e rimane il più grande. Il racconto biblico è attraversato da questa permanente sovraccendenza di Dio, dove ogni compimento supera

sempre la promessa.

In quest'orizzonte Dio raggiunge il suo massimo in Gesù di Nazareth. Egli che è già tutto, non ha altra via per superarsi se non quella di procedere senza termine in direzione dell'uomo, scegliendo di diminuire: se è già l'Altissimo, allora si abbassa sino a terra; se è già il Signore, allora entra nella condizione del servo; se è già pienezza, allora si svuota di sé, rinuncia alle sue divine prerogative e abbraccia la morte (cf. Fil 2,6-8). Dio, nella carne umana di Gesù Cristo, ridiventa ancor più. Se stesso, com'è annunciato nel Nuovo Testamento: Cristo Gesù «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8), cioè visse in una forma del tutto inedita la sua stessa figliolanza ("obbedienza" significa biblicamente, appunto, l'ascolto che il Figlio presta al Padre).

Per questo possiamo affermare che in Cristo Gesù proprio l'uomo è quel semper maior di Dio. I Padri della Chiesa antica l'avevano ben compreso. Si pensi a Sant'Ireneo: «L'uomo vivente è la gloria di Dio», o a Teofilo di Antiochia mentre dialoga con chi non credeva in Cristo: «Tu mi dici: mostrami il tuo Dio ed io ti dirò: mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio». La meraviglia inaudita non è aver conosciuto un Dio tanto potente e grande verso cui elevarci, tanto buono e misericordioso per cui consolarci, quanto un Dio la cui potenza e bontà l'hanno condotto a svuotarsi per sposare l'umanità.

Con Gesù non ci troviamo, però, dinanzi a un uomo che brama di primeggiare sugli altri uomini («Tra di voi non sia così», dice il Salvatore ai suoi discepoli secondo il racconto dei vangeli sinottici, in Mt 20,24-28, Mc 10,41-45 e Lc 22,24-27), bensì a un uomo che è nella condizione umile e umiliata del condannato.

La kenosis, lo svuotamento di sé, l'uscita da sé, è il primo paradigma di un umanesimo nuovo e "altro" e la via paradossale di un'autentica libertà, capace di costruire fraternità.

Non si tratta però, come molti superficialmente ritengono, di accettare una visione vittimistica e, forse, pessimistica dell'umano.

Si tratta piuttosto di uscire dallo schema mondano vincitori/vinti, per assaporare su un piano diverso la bellezza della lieta notizia: mentre è inchiodato sulla croce (sul legno), e dunque sconfitto agli occhi del mondo, Gesù viene anche innalzato da terra e ricondotto alla gloria del Padre (cf. Gv 8,28 e Fil 2,9-11).

Nella vicenda pasquale del Crocifisso Risorto ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato, è anche "più uomo", abbracciato nella figliolanza del Figlio, vivificato dal suo stesso Spirito che torna a gridare gioioso nel cuore di molti: «Abbà, Padre» (cf. Rm 8,15-16 e Gal 4,6).

In Gesù Cristo, dunque, la verità dell'uomo è manifestata al pari di quella di Dio. Essa, tuttavia, non è immediatamente evidente.

Difatti, quest'umanesimo segnato dal paradosso non è scontato e ovvio; occorre discernere dentro le pieghe e le piaghe della storia, come esige il Vangelo di Gesù che, alla domanda di chi chiede al Figlio dell'Uomo «quando mai ti abbiamo visto?», risponde: «Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi fratelli più piccoli» (Mt 25,37-40).

Una nuova possibilità per l'uomo di oltrepassarsi verso Dio e verso i fratelli

In tale prospettiva, nella vita di Gesù possiamo rintracciare le due direttrici principali di un sempre nuovo umanesimo: la cura e la preghiera.

La cura, innanzitutto: se ne parla già nella conclusione dell'Invito, che cita l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci («Che cos'è questo per tanta gente? [...] Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo»: Gv 6,1-13). L'Invito commenta: «Tale affermazione esprime una buona dose di realismo, un'immediata attitudine alla disamina e al calcolo, una consapevolezza lucidamente critica e coerente con la situazione; ma dichiara anche l'impotenza a intervenire». Da questo «immobilismo rinunciatario» i discepoli sono sollecitati da Gesù a scuotersi: «Date voi a loro da mangiare». Non c'è nulla di miracolistico in questa richiesta, apparentemente inattuabile.

Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Figlio di David, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è *therapeuo*, che significa letteralmente curare, prendersi cura. La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'esser-uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare,

fasciare, dedicare attenzione, proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere il grido del cieco nato o del lebbroso o della cananea che lo rincorrevano per strada, o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzaetà. E come ancora il cristianesimo fa sin dai suoi inizi, con lo sguardo e l'attenzione che Pietro e Giovanni rivolgono al paralitico presso la Porta Bella del Tempio (cf. At 3,1-10), o con la testimonianza di Paolo che si fa compagno di strada di tutti, senza riserve e senza parzialità di alcun genere, sottoponendosi alla legge e al contempo proclamandosi un fuori legge, facendosi debole e servo di tutti (cf. 1 Cor 9,19-22). «La comunità evangelizzatrice – ha scritto a tal proposito papa Francesco – si mette, mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo [...] il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice» (Evangelii gaudium 24).

La preghiera, inoltre, non meno della cura: esercizio non semplicemente devozionale, bensì comprensione e interpretazione e quindi – come si legge già nell'Invito – occasione «di ascolto, di confronto e di discernimento». Nella preghiera sono tradotti in invocazione ogni grido d'aiuto, ogni fatica, persino ogni apparente bestemmia, ma anche ogni «grazie», tutto comprendendo alla luce del Vangelo, tutto vedendo con lo sguardo di Dio, tutto ascoltando con le orecchie di Dio – per dirla con una suggestiva espressione di don Divo Barsotti –, affinché la cura non si risolva in mera filantropia. Ogni autentica liturgia, del resto, con le sue preziose riserve di contemplazione, è una cura orante e, al contempo, una preghiera efficace. E la stessa vita familiare ha bisogno di nutrirsi di questo linguaggio della gratitudine e dell'affidamento, per rigenerare e far fiorire i legami tra i suoi membri. La cura e la preghiera sono i due modi in cui Gesù stesso vive la propria attitudine a mettersi – gratuitamente e per puro dono – in relazione con gli altri e con l'Altro, con i suoi conterranei e contemporanei non meno che col Padre suo. E se la cura costituisce la traduzione dell'identità filiale nella fraternità con gli uomini, la preghiera costituisce a sua volta il fondamento della capacità di realizzare una radicale condivisione di tutto con tutti.

LA PERSONA AL CENTRO DELL'AGIRE ECCLESIALE

Il mistero della Chiesa, realtà umana e divina

Il Concilio Vaticano II ha insegnato che «in Cristo» la Chiesa è «come un sacramento, ossia segno e strumento» dell'«unità di tutto il genere umano», perché lo è dell'«intima unione con Dio» (Lumen gentium 1). Ne è scaturita una netta consapevolezza, espressa sinteticamente nell'espressione posta a titolo del cap. VI della Centesimus annus, e che ricorre pure in Redemptor hominis 14, per poi riecheggiare altre volte nei pronunciamenti di san Giovanni Paolo II: «L'uomo è la prima via che la Chiesa percorre nel compimento della sua missione». Ciò significa che le ragioni dell'uomo e la prassi ecclesiale possono e devono incontrarsi. Il dono che Dio ci ha fatto nel Figlio suo apre, difatti, un'esperienza di umanizzazione senza precedenti o paragoni. Grazie a Gesù, Dio rivela le profondità di se stesso svelando al contempo all'uomo chi egli sia veramente (cf. Gaudium et spes 22).

Nell'umanità traspare Dio e in Dio l'umanità va trasfigurandosi. La Chiesa italiana ha seguito questa trasparenza luminosa per dare forma alla propria figura e all'azione pastorale, rimanendo fedele all'umanità dentro la sua storia per rimanere fedele al Dio di Gesù Cristo. Il Concilio ha ribadito che «qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero», perciò «l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo» (Gaudium et spes 39).

La ricerca dell'umanità nuova che cresce anche nel nostro tempo richiede di affinare l'attitudine del discernimento. Questa umile ricerca della volontà di Dio nascosta nel paradosso dell'Incarnazione e del Crocifisso Risorto schiude lo sguardo attraverso cui intravedere l'umanità nuova, il divino nell'umano e l'umano nel divino, e, perciò, vorrebbe essere il nostro sti-

le anche dopo le giornate fiorentine. I Santi ci aiutano in questo cammino, perché grazie alla loro luce «vediamo» che Dio non smette di amare, di curare e di attrarre verso il Regno il mondo intero. È questo il «discernimento comunitario» di cui parlava già l'Invito, condotto accanto e, per certi versi, insieme a tutti gli uomini, lasciandoci guidare dallo Spirito di Cristo.

«Discernimento comunitario» è un termine ricco di significato per la Chiesa italiana. Indica la volontà di costruirsi come corpo non clericale e ancor meno sacrale, dove ogni battezzato, le famiglie, le diverse aggregazioni ecclesiali sono soggetto responsabile; dove tutti insieme cerchiamo di essere docili all'azione dello Spirito. Significa vedere che lo Spirito Santo risveglia in chi si lascia raggiungere dalla sua grazia l'immagine di Gesù e che, soprattutto, disegna una Chiesa che si lascia seminare nel campo del mondo, accanto ai più piccoli come loro voce e speranza, nell'attesa vigile e fiduciosa dello Spesso.

Radicalmente orante nella Parola di Dio, letta dentro la Chiesa alla luce della Tradizione e delle nuove domande che la storia ci sollecita; ricerca dei semi di verità sparsi nella storia degli uomini; interpretazione della società e della cultura alla luce della verità di Cristo (che ci rende capaci di riconoscere le conseguenze del peccato nella nostra storia unite alle tracce dell'opera di redenzione); accettazione delle sfide, nella fiduciosa consapevolezza che camminando nella direzione indicata da Gesù potremo affrontarle come occasioni di pienezza, anziché mortificazione, dell'umano: sono questi gli elementi per un discernimento comunitario, affinché ogni comunità cerchi e scopra la bellezza di essere uomini e donne in Gesù, cioè uniti per sempre a Dio.

Come Gesù nella vita quotidiana

Fare del discernimento il nostro stile ecclesiale non è impossibile, benché impegnativo. Torniamo alla scuola di Gesù, per esempio al suo ministero per le vie della Galilea. Esso si delinea in pochi ma essenziali tratti, che lo vedono concentrato sull'unica cosa necessaria («Mio cibo è fare la volontà del Padre»: cf. Gv 4,34).

La tipica giornata (come, per esempio, a Cafarnaò) si struttura su precise operazioni: dedicarsi al legame intimo con il Padre nella preghiera; non disperdere il primato dell'annuncio del Regno; confermare con autorità questo annuncio, grazie alla cura delle persone (il perdono, la guarigione, la rivelazione del volto misericordioso del Padre); non lasciarsi imprigionare dall'ordinarietà, ma tener desta l'urgenza della missione.

Implicitamente questo stile disegna un percorso di umanità nuova, «insaporita» dall'unzione dello Spirito. Le operazioni della vita quotidiana di Gesù sono richiamate da papa Francesco nella Evangelii gaudium: una Chiesa in uscita, che abita il quotidiano delle persone e, grazie allo stile povero e solidale, rinnova la storia di ciascuno, ridà speranza e riapre le nostre vite morte alla gioia della risurrezione. Una Chiesa gioiosa, perché sempre piena di meraviglia nello scoprire che la vita quotidiana è visitata dalla misericordia di Dio. «Qui sta la nostra vera forza, il fermento che fa lievitare e il sale che dà sapore a ogni sforzo umano contro il pessimismo prevalente che ci propone il mondo» (Papa Francesco, Omelia per la beatificazione di papa Paolo VI).

Al Convegno di Verona la Chiesa italiana scelse di mettere al centro della propria pastorale la persona, con gli ambiti che ne costituiscono l'identità. Già allora si parlò di «Chiesa missionaria»: per non rimanere chiusi a ragionare della cura pastorale in termini produttivi ed efficientistici, la Chiesa italiana decise di mettere al centro della missione la persona umana. In questi anni si è cercato di pensare a ciò che la caratterizza e la sfida, toccando gli ambiti della cittadinanza, della fragilità, degli affetti, del lavoro, della festa, dell'educazione e della trasmissione della fede.

Luoghi, frontiere, periferie

Assunti sempre più come il nucleo della pratica ecclesiale, questi ambiti sono da sempre incarnati in luoghi, ossia spazi dell'umano dentro i quali impariamo ad annunciare il Vangelo, secondo la strategia della contaminazione e del meticcio. Siamo, infatti, uomini e donne situati in uno spazio e in un tempo, che condividono con altri la sete di gioia e di felicità, le speranze e le paure; con loro costruiamo i legami che esprimono la nostra identità, ciò che crediamo, i valori che vogliamo vivere; e, dentro questo intreccio, mettiamo a prova la nostra fede e spendiamo la nostra tradizione.

Con la crescente complessità del mondo globalizzato, con le nuove forme d'ingiustizia che

allargano il divario tra ricchi e poveri, con lo strapotere del sistema tecnologico e la crisi delle istituzioni (dalla scuola alla famiglia), i luoghi hanno perso molte rigidità, ma anche solidità e unità, e sono diventati più permeabili, vulnerabili, sempre più sfidati e messi in questione. Si può dire che i luoghi siano diventati oggi sempre più frontiere: linee di incontro/scontro tra culture, e anche tra visioni del mondo diverse dentro una stessa cultura. La famiglia, per esempio è attaccata da tanti fronti, e non sono rari quei bambini che vivono tra diverse case, costretti a fare i conti con complesse geografie relazionali.

Come vivere il Vangelo in questi cambiamenti? Le frontiere si possono difendere, cercando di costruire muri. Ma possono essere anche soglie, luoghi d'incontro e dialogo, senza i quali rischiano di trasformarsi in periferie da cui si fugge: abbandonate e dimenticate. Il movimento non è quello della chiusura difensiva, ma dell'uscita. Senza paura di perdere la propria identità, anzi facendone dono ad altri. Come dice Papa Francesco: «Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» (Evangelii gaudium 46).

In questo modo, gli ambienti quotidianamente abitati, come la famiglia, l'educazione, la scuola, il creato, la città, il lavoro, i poveri e gli emarginati, l'universo digitale e la rete, sono diventati quelle «periferie esistenziali» che s'impongono all'attenzione della Chiesa italiana quale priorità in cui operare il discernimento, per accogliere l'urgenza missionaria di Gesù. Un simile discernimento può realizzarsi lungo 5 vie, suggeriteci da Papa Francesco nella Evangelii gaudium. Queste azioni, che riconoscono l'urgenza di mettersi attivamente e insieme in movimento, esprimono in modo sintetico il desiderio e la volontà della Chiesa di contribuire al dischiudersi dell'umanità nuova dentro la complessità della nostra epoca, indicando nello stesso tempo una direzione da intraprendere: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Cinque verbi che non si accostano semplicemente l'uno all'altro, ma si intrecciano tra loro e percorrono trasversalmente gli ambienti che quotidianamente abitiamo.

Le cinque vie verso l'umanità nuova

Usare

L'insistenza con cui papa Francesco invoca una Chiesa «in uscita» s'intreccia con il cammino compiuto in Italia sulla strada della conversione pastorale e di una prassi missionaria: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. [...] Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". [...] Trova il

modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (Evangelii gaudium 24). Sorge la domanda: come mai, nonostante un'insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano a uscire da loro stesse e ad aprirsi?

Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati è sempre in agguato. Gli obiettivi per le azioni delle nostre comunità non possono essere predeterminati o delegati alle tante istituzioni create al servizio della pastorale. Piuttosto, devono essere il frutto di un discernimento dei desideri dell'uomo operato dalle medesime comunità e dell'impegno per farli germinare.

Liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano anche nei nostri cuori: questo è l'esercizio che vorremmo compiere al Convegno di Firenze. Ascoltare lo smarrimento della gente, di fronte alle scelte drastiche che la crisi globale sembra imporre; raccogliere, curare con tenerezza e dare luce ai tanti gesti di buona umanità che pure in contesti così difficili sono presenti, disseminati nelle pieghe del quotidiano. Offrire strumenti che diano lucidità ma soprattutto serenità di lettura, convinti che, anche oggi, i sentieri che Dio apre per noi sono visibili e praticati

Annunciare

Le tante povertà, antiche e nuove, che la crisi evidenzia ancor di più, si condensano nella povertà constatata da Gesù con preoccupazione: la carenza di operai che annunciano il Vangelo della misericordia (gli apparivano «come pecore senza pastore», ricorda l'evangelista: Mt 9,36).

La gente ha bisogno di parole e gesti che,

partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta. Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa forma e di questo stile testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza ma permette di comprendere la verità delle cose.

Le nostre Chiese sono impegnate da decenni in un processo di riforma dei percorsi di iniziazione e di educazione alla fede cristiana. Il Convegno di Firenze è il luogo in cui verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio – con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e pluri-religioso come l'attuale. Occorrono intuizioni e idee per prendere la parola in una cultura mediatica e digitale che spesso diviene tanto autoreferenziale da svuotare di senso anche le parole più dense di significato, come lo stesso termine "Dio".

Abitare

La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è *pará-oikía*, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare "via popolare" è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo. Nelle attuali veloci trasformazioni, e in qualche caso a seguito di scandali, corriamo il rischio di perdere questa presenza capillare, questa prossimità salutare, capace di iscriverne nel mondo il segno dell'amore che salva. Una vicinanza che ha anche una forte presa simbolica e una capacità comunicativa più eloquente di tante raffinate strategie.

Occorre allora un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali).

L'impegno, dunque, non consiste principalmente nel moltiplicare azioni o programmi di promozione e assistenza; lo Spirito non accende un eccesso di attivismo, ma un'attenzione rivolta al fratello, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere. Quando è amato, il povero «è considerato di grande valore»; questo differenzia l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica, così come da un'attenzione sporadica e marginale, per tacitare la coscienza. «Se non lo hai toccato, non lo hai incontrato», ha detto del povero Papa Francesco. Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (Evangelii gaudium 199).

In questo quadro, l'invito a essere una Chiesa povera e per i poveri assurge al ruolo d'indicazione programmatica. Questo richiamo, infatti, non è come gli optional di un'automobile, la cui assenza non ne muta sostanzialmente utilità e funzionalità. L'invito del pontefice, invece, radicandosi nella predicazione esplicita di Gesù ai piccoli e ai poveri, culminata nel ribaltamento della crocifissione e della risurrezione, dovrà sempre più connotare la Chiesa nel suo intimo essere e nel suo agire.

Educare

In questo decennio le comunità cristiane sono impegnate ad aggiornare l'azione pastorale, assumendo come punto prospettico l'educazione, divenuta una vera e propria emergenza: il mondo digitalizzato e sempre più per-

vaso dalla tecnica apre prospettive inedite non soltanto sul fronte della ricerca ma anche nelle sue applicazioni, che modificano sempre più le abitudini quotidiane; la cultura si vuole affrancare in modo disinvolto da qualsiasi tradizione e dai valori da esse veicolati, ritenendoli superati e obsoleti; l'urbanizzazione ridisegna gli spazi e i ritmi della vita umana, modificando le principali forme dei legami sociali e ambientali; in un'epoca prolungata di crisi generalizzata, la povertà sempre più estesa rischia di alimentare modelli che causano miseria umana e perdita di dignità. Come affrontare queste sfide?

Rimane significativa una pagina degli Orientamenti pastorali della CEI: «In una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili. Di fronte agli educatori cristiani, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, si presenta, pertanto, la sfida di contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e di superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione» (Educare alla vita buona del Vangelo 10). Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili. È vero che le tradizionali agenzie educative (famiglia e scuola), si sentono indebolite e in profonda trasformazione. Ma è anche vero che esse non sono solo un problema ma una risorsa, e che già si vedono iniziative capaci di realizzare nuove alleanze educative: famiglie che sostengono famiglie più fragili, famiglie che attivamente sostengono la scuola offrendo tempo ed energie a sostegno degli insegnanti per trasformare la scuola in un luogo di incontro; ambiti della pastorale che ridefiniscono e rendono meno rigidi i propri confini e così via. Il nuovo scenario chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove "sintassi", nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana.

In questo senso l'educazione occupa uno spazio centrale nella nostra riflessione sull'umano e sul nuovo umanesimo. Il prossimo Convegno ci impegna non soltanto nella comprensione attenta delle ricadute di queste trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale (la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse d'ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto), ma anche sulle loro interconnessioni.

Educare è un'arte: occorre che ognuno di noi, immerso in questo contesto in trasformazione, l'apprenda nuovamente, ricercando la sapienza che ci consente di vivere in quella pace tra noi e con il creato che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni profonde e libere.

Trasfigurare

Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe perché si ridurrebbe a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna.

Riascoltiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La liturgia, mediante la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'eucaristia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e l'autentica natura della vera Chiesa» (Sacrosanctum Concilium 2).

È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel *semper maior* di Dio nell'uomo descritto sopra. La via dell'umano inaugurata e scoperta in Cristo Gesù intende non soltanto imitare le sue gesta e celebrare la sua vittoria, quasi a mantenere la memoria di un eroe, pur sempre relegato in un'epoca, ormai lontana. La via della pienezza umana mantiene in lui il compimento, perché prosegue la sua stessa opera, nella convinzione che lo Spirito che lo guidò è in azione ancora nella nostra storia, per aiutarci a essere già qui

uomini e donne come il Padre ci ha immaginato e voluto nella creazione. «Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, – *Lumen gentium* 8 – così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cf. Ef 4,16)». Questo è, per esempio, il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità, perché in esse si celebra la persona con le sue relazioni familiari e sociali, che ritrova se stessa attingendo a una memoria più grande, quella della storia della salvezza.

Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà. Al Convegno verifichiamo la qualità della presenza cristiana nella società, i suoi tratti peculiari e la custodia della sua specificità. A noi, popolo delle beatitudini che si radica nell'orazione di Gesù, è chiesto di operare nel mondo, sotto lo sguardo del Padre, proiettandoci nel futuro mentre viviamo il presente con le sue sfide e le sue promesse, con il carico di peccato e con la spinta alla conversione.

LA RESPONSABILITÀ DELLA PIÙ ALTA MISURA

Il tenore interrogativo con cui questa traccia si conclude non è casuale: in vista del Convegno ecclesiale nazionale vogliamo stimolare, infatti, una comune presa di coscienza riguardo al senso dell'umano. Il Vangelo si diffonde se gli annunciatori si convertono. Perciò mettiamoci in questione in prima persona: verifichiamo la nostra capacità di lasciarci interpellare dall'esser-uomo di Cristo Gesù, facciamo i conti con la nostra distanza da lui, apriamo gli occhi sulle nostre lentezze nel prenderci cura di tutti e in particolare dei «più piccoli» di cui parla il Vangelo (cf. Mt 25,40.45), ridestiamoci dal torpore spirituale che allenta il ritmo del nostro dialogo col Padre, precludendoci così una fondamentale esperienza filiale che sola ci abilita a vivere una nuova fraternità con gli uomini e le donne d'ogni angolo della terra e ad annunciare la bellezza del vangelo. Ci aiuta a interrogarci efficacemente l'eco delle domande poste da Gesù ai suoi discepoli nei pressi di Cesarea di Filippo (cf. Mt 16,13-19). In quell'episodio evangelico il Messia chiede, dapprima, a chi lo segue: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?». I suoi amici gli rispondono che egli è considerato uno dei grandi profeti d'Israele. Gesù allora incalza con un altro interrogativo: «Voi chi dite che io sia?». Segue stavolta la risposta di Pietro, che ricomprende la missione messianica del Maestro alla luce della sua identità filiale: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Un'affermazione inedita, questa, che annuncia la novità evangelica come la massima "evoluzione" non tanto dell'antico profetismo, quanto dell'avvento di Dio ormai compiutosi in colui che è «nato da donna, sotto la legge» (Gal 4,4). Ma anche un'intuizione straordinaria, che illumina il passaggio, che necessariamente dobbiamo azzardare, dalla prospettiva della dimostrazione a quella dell'interlocuzione: riusciamo a sapere chi è davvero il Figlio dell'Uomo non quando ci attardiamo a parlare di Gesù in terza persona, bensì allorché accettiamo di interloquire con lui, in un confronto diretto, declinato in prima e in seconda persona. È la scienza di Dio, comunicata dal suo dirsi a noi in Cristo Gesù, da cui emerge pure una nuova consapevolezza di noi stessi: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro». Romano Guardini, in una pagina del suo capolavoro cristologico – Il Signore – ha osservato a tal proposito: «Comprendiamo ora l'umile e pur così eccelso nome che il Messia porta: "il Figlio dell'Uomo". Nessuno è così intimamente, così sapientemente, così altamente uomo come lui. Per questo egli ci conosce. Per questo la sua parola va alla sostanza delle cose. Per questo l'uomo è radicalmente compreso nella parola di Gesù più di quanto egli stesso non sia in grado di comprenderci. Per questo l'uomo può riporre la sua fiducia nella parola di Cristo più profondamente che in quella dei più grandi sapienti». Veramente riconoscere il volto di Dio manifestatosi umanamente in Gesù Cristo ci permette di capire a fondo il nostro esser uomini, con le sue potenzialità e responsabilità. In tal senso occorre interpretare la promessa fatta dal Signore a Pietro e, in lui, alla comunità

dei suoi discepoli: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Non significa dover fare i censori dell'umanità. Al contrario, significa tentare sempre tutto il possibile per risolvere qualsiasi nodo, impegnare al massimo grado la nostra creatività per districare ogni matassa, non trovar requie prima d'aver tagliato tutti i legacci che frenano l'uomo, e prima d'aver spezzato le catene che gli impediscono di raggiungere la sua più alta misura.

SUGGERIMENTI PER PREPARARE IL CONVEGNO NELLE DIOCESI E NELLE REGIONI ECCLESIASTICHE

La traccia di riflessione costituisce un punto di riferimento per la preparazione al Convegno ecclesiale. Le Chiese locali si serviranno di essa per consentire capillarità e profondità al cammino di preparazione verso Firenze.

Capillarità: la traccia chiede di essere letta e discussa nei consigli pastorali delle parrocchie, nei gruppi e nei movimenti ecclesiali presenti nel tessuto ecclesiale italiano.

Profondità: lo scopo della traccia è far maturare in ogni battezzato la sfida che attraversa il cattolicesimo attuale, cioè essere accanto a ogni uomo e donna per costruire insieme una società buona per tutti, in grado di accogliere e gioire del desiderio di bene che ognuno porta in sé come traccia dell'amore di Dio per ogni uomo. Per questo motivo auspichiamo che si promuovano in ogni Regione ecclesiastica incontri con i delegati delle Diocesi e delle realtà ecclesiali per studiare la traccia e approfondire il tema del Convegno. Si consolida così quella dinamica "quasi sinodale" che caratterizza il nostro percorso e si diffonde la conoscenza delle esperienze in atto, che testimoniano come in diversi luoghi tanti uomini e donne partecipano già della novità del Cristo. Ci sono parecchie buone pratiche che meritano di essere diffuse, per seminare fiducia e speranza e mostrare che la luce di Gesù sta illuminando il cammino umano nell'attuale cultura e società. Al riguardo, è prezioso il lavoro di riflessione che, in collegamento con i cammini locali di preparazione al convegno, le Facoltà Teologiche e gli Istituti di Scienze religiose (ma anche tanti Centri Culturali Cattolici), programmano e svolgono, stimolando il mondo della cultura e della ricerca scientifica italiana. In linea con questa intenzione di capillarità e profondità, è utile che i settimanali diocesani e i mezzi di comunicazione tradizionali e digitali (siti, blog, forum) possano immaginare forme di accompagnamento stabili e durature (rubriche, approfondimenti, inserti), così da preparare, accompagnare e recepire le riflessioni e le prospettive che il Convegno saprà produrre nelle nostre comunità. Chiediamo che soprattutto i media digitali diventino lo strumento grazie al quale aprire ai giovani l'evento del Convegno, raggiungerli con una riflessione sulla loro lunghezza d'onda, stimolarli a interrogarsi sui temi che l'evento di Firenze metterà al centro della nostra riflessione.

Ma anche, auspicabilmente, poter raggiungere i lontani, chi non entrerebbe in una Chiesa ma può lasciarsi incuriosire da un messaggio incontrato nello spazio digitale.

Anche gli organismi diocesani di partecipazione (Consiglio pastorale Diocesano, Consiglio Presbiterale, Consulta per l'apostolato dei laici) sono invitati a prestare attenzione alla traccia di preparazione al Convegno, dedicandovi apposite sessioni di studio. È auspicabile che in modo analogo le Congregazioni religiose maschili e femminili, le principali associazioni e i movimenti ecclesiali presenti nelle Diocesi, immaginino momenti di riflessione e di discussione della traccia.

Chiediamo che i delegati raccolgano e sintetizzino le riflessioni maturate nelle rispettive Chiese locali. Sarebbe bello che tutte le iniziative promosse fossero raccolte in una sorta "libro bianco", materiale prezioso sia per la celebrazione del Convegno, sia per la sua recezione. Invitiamo i delegati a lavorare a livello regionale, così da far giungere al Comitato preparatorio e al sito web apposito questo materiale. Al Comitato spetterà il compito di ri-laborarlo e portarlo al Convegno, per nutrire la riflessione dei delegati. Già fin d'ora, peraltro, il Comitato ha auspicato che dopo l'assise di Firenze si continui a sostenerne i risultati e a incoraggiarne le possibili ricadute, collaborando insieme, facilitati dal sito e dalle occasioni che sapremo creare, per promuovere la sua accoglienza e messa in atto.